

E tu, la prendi la D?

La gente diceva che Nora era una ragazzina strana. Lei, in realtà, in sé stessa non ci trovava niente di strano. In fondo, pensava, era una ragazzina come tutte le altre: andava a scuola, faceva sport, aveva un gatto. Non capiva proprio perché la gente la definisse con quell'aggettivo là che lei non sopportava. Certo, sì, aveva un po' la testa fra le nuvole, in effetti. Quando andava all'asilo, invece di andare al parco, preferiva andare a Villa Spada, in biblioteca, ragion per cui aveva imparato a leggere ad appena quattro anni. Alle elementari arrivava tutti i giorni a scuola leggendo, e la madre si arrabbiava sempre con lei perché "se guardi il libro invece della strada potrebbero investirti", e Nora avrebbe voluto quasi risponderle che beh, sempre meglio che guardare il cellulare come i suoi coetanei, ma non ne aveva mai avuto il coraggio. E ora alle medie, la sua prof di italiano era sempre infuriata perché invece di leggere i libri da lei proposti, Nora leggeva quello che le pareva, cose che peraltro la prof trovava troppo diseducative perché "non ti insegnano a stare al mondo", come *Harry Potter*, *Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo* e *L'ultima dairne* (tra l'altro, a proposito di quest'ultimo, l'autrice, Katherine Applegate, aveva rilasciato un'intervista in cui diceva che il fantasy avrebbe salvato il mondo, ma la prof non sarebbe stata d'accordo). Ma Nora era fatta così: doveva fantasticare, non poteva vivere nella realtà. La gente rideva di lei, perché aspettava un autobus che non prendeva nessuno e arrivava venti minuti dopo la fine delle lezioni, la navetta D, che percorreva un pezzo del quartiere Porto Saragozza, in una fermata vuota, davanti alle scuole Guinizelli, dove c'era sempre e solo lei. E mentre aspettava, invece di tenere la testa china sul cellulare, guardava negli occhi ogni singola persona che passava. A volte le persone le dicevano che era maleducato fissare le persone con tanta insistenza, e lei avrebbe voluto spiegare che cercava semplicemente dei personaggi da descrivere nel suo romanzo, e che i passanti davano molta più ispirazione di quanto si potesse immaginare, ma probabilmente quelle menti tanto retrograde non avrebbero capito. Poi, quando finalmente arrivava la D, alle 13.27, con ben otto minuti di ritardo, se ne poteva stare in santa pace, con quelle solite quattro o cinque persone che c'erano. Su di loro, Nora si inventava storie e nomi per passare il viaggio. Li aveva pure descritti su un opuscolo, invece di fare i compiti. Quella che non mancava mai era la Signora Riccibelli, come l'aveva chiamata Nora. Aveva i capelli di un riccio che non si può neanche immaginare, così fitti com'erano. Nora non aveva mai capito di che colore fossero i suoi capelli. Una volta si era convinta che fossero neri, ma poi con il riflesso della luce le sembravano viola. Però non sembravano tinti. Che fossero viola al naturale? Forse era una metamorfomagus, come Ninphadora Tonks in *Harry Potter e l'Ordine della Fenice*? Tonks poteva cambiare colore dei capelli quando voleva, magari anche lei sceglieva viola quando era di buon umore e nero quando era triste. Gli occhi della Signora Riccibelli sembravano biglie piene d'acqua di mare, con un puntino nero al

centro qual era la pupilla. Portava sempre il giubbotto, anche quando faceva caldo, e uno zainetto de *Le coq sportif*. Secondo Nora, la Signora Riccibelli prendeva l'autobus perché era una specie di chiromante, e la D le serviva per spostarsi dalla sede del mattino a quella del pomeriggio. Dava l'idea di una di quelle donne che non si sarebbe mai sposata, né avrebbe mai avuto figli, perché le piaceva fare la ragazzina, e credere nella magia. Nora la trovava incredibilmente carismatica.

Poi veniva Alfio Giornali, chiamato così da Nora perché aveva la faccia da Alfio (che si chiamasse così davvero? Quel nome era proprio azzeccato!) e aveva sempre *Il Resto del Carlino* in mano. Nora non vedeva mai l'ora che si alzasse perché così poteva scorgere qualche notizia e lei aveva qualcosa da leggere. Alfio aveva i capelli candidi, che davano l'idea di essere stati portati indietro con tanta pazienza, e degli occhiali dalla montatura dorata, la faccia sempre seria. Probabilmente, pensava Nora, era un nonno, si vedeva che ci sapeva fare con i bambini, ogni volta che un neonato saliva, Alfio gli sorrideva e lo salutava, e il bimbo subito a ridere.

Stella, invece, era un'adolescente che Nora chiamava così per via dei suoi orecchini sempre a forma di stella. Sarà stata di, boh, quarta o quinta superiore. Era sempre vestita alla moda, con un giubbottino blu dai polsi bianchi e la scritta NYC sul lato sinistro, gli airpods rosa alle orecchie e i due piccoli occhietti color nocciola che guardavano nostalgici fuori dal finestrino. Chissà cos'aveva per la testa. Ma, spesso, i suoi momenti di sguardi verso l'infinito venivano brutalmente interrotti da una chiamata della madre, che si "preoccupava perché di solito arrivava cinque minuti prima". Certe volte, Nora vedeva Stella ai giardinetti a Porta Saragozza, quelli con la statua di Padre Pio, seduta sulla panchina con il volto corruciato, e provava a sorriderle per sollevarle il morale, ma lei alzava gli occhi al cielo e sbuffava. Ma, tutto sommato, a Nora quella ragazza stava simpatica. La faceva sorridere, quel suo odio sfegatato per la vita.

C'era anche Acconciatura Nera, una signora giapponese coi capelli neri come la pece chiusi in uno chignon, così stretto che Nora aveva paura che da un momento all'altro le si staccassero i capelli. Portava sempre le borse della spesa, motivo per cui la sua fronte era imperlata di sudore. Quando saliva, si sedeva con un sospiro liberatorio, si passava un fazzolettino di stoffa ricamato in stile orientale sul viso per asciugarsi e si metteva a parlare al telefono in giapponese a squarciagola, cosa che gli altri passeggeri non sopportavano ma che Nora adorava, perché le sembrava di essere in un anime come Hanako Kun o Demon Slayer.

Infine saliva il Signor Sigaretta. Come ogni autobus che si rispetti, sulla D c'era il passeggero, come dire, ehm, originale. Il Signor Sigaretta era alto, calvo, e guardava sempre per aria. A ogni persona, e quando dico ogni intendo proprio ogni, chiedeva una sigaretta. Una volta l'aveva chiesto pure a Nora, e lei gli aveva risposto molto gentilmente che beh, lei aveva dodici anni, e di solito quelli che fumano a dodici anni sono un po' dei teppistelli, perciò non era proprio un complimento chiederglielo. A casa

l'aveva raccontato, e i genitori l'avevano sgridata, perché "non si parla con gli sconosciuti". "Ma il Signor Sigaretta non è uno sconosciuto! E' un po' eccentrico, ma è gentile!", aveva provato a ribattere Nora, ma loro non volevano capirlo.

Inoltre c'erano gli autisti, due signori uno più divertente dell'altro. Il primo Nora lo chiamava Mister Miscappalapiù, perché la maggior parte delle volte che era lui il conducente, si fermava esattamente dentro Porta Saragozza, correva come un ragazzino per la strada fino ad arrivare al Vespasiano, stava lì un paio di minuti e tornava indietro. Poi saliva e gridava, libero di un peso, "Possiamo andare!". L'altro invece era Guido Veloce, perché quando doveva salire via Casaglia dava così tanto gas che la gente, seppur ben aggrappata, cadeva, e subito a seguire una sfilza di cellulari rotti che la Samsung avrebbe avuto una crescita tanto improvvisa di vendite che avrebbe pagato Guido Veloce un occhio della testa per insegnare agli altri autisti a guidare come lui.

I viaggi di Nora erano così, in un autobus vuoto. Ma lei aveva così tanta fantasia che il tempo passava in fretta. E tu, come lei, la prendi la D?